

RINO MESSINA

La strage negata

prefazione di MANOELA PATTI



Istituto Poligrafico Europeo*
CASA EDITRICE

Rino Messina
La strage negata

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice
Marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl
sede legale: via Frate P. Sarullo, 4 - 90144 | Palermo
sede operativa: via Degli Emiri, 57 - 90135 | Palermo
tel./fax 091 7099510
casaeditrice@gipesrl.net
www.istitutopoligraficoeuropeo.com

© 2015 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl.
Tutti i diritti riservati.

In copertina:
Filone di pane (part.), olio su tela, cm 43x58, 1966.
Renato Guttuso.
Immagine concessa dall'Archivio Cambi Casa d'aste di Genova.

ISBN 978-88-96251-53-9

Il 19 ottobre del 1944 si consumò a Palermo uno degli eventi più drammatici dell'immediato dopoguerra: truppe dell'esercito italiano aprirono il fuoco su centinaia di cittadini che, al grido di «pane, pasta e lavoro!», sfilavano per il centro della città in una pacifica protesta contro il caro-vita. 24 tra i manifestanti, e tra di loro bambini e ragazzi, rimasero uccisi; 156 furono feriti. «Una spaventosa carneficina», la definì l'agente dei servizi segreti americani Vincent Scamporino in un rapporto destinato a Washington.

La «strage del pane» dell'ottobre del '44, come poi fu chiamato il tremendo eccidio, anticipò di pochi mesi l'esplosione di una stagione di violenti conflitti sociali in tutta l'isola. Lo Stato italiano che stava lentamente emergendo dal crollo del regime fascista, era infatti uno «Stato nascente», per citare Enzo Forcella, ancora incapace di far fronte alle istanze, politiche e materiali, della popolazione. Era sottoposto inoltre al rigido controllo degli occupanti/liberatori anglo-americani, che proprio dalle coste siciliane avevano dato inizio all'invasione dell'Europa. L'emergenza alimentare, il proliferare del mercato nero, l'alto costo della vita, la recrudescenza della criminalità, la grave crisi materiale e morale legata al perdurare delle difficili condizioni che avevano caratterizzato la vita dei civili negli anni del conflitto, furono perciò tutti elementi decisivi nel creare

* Ricercatrice di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Palermo.

una profonda frattura fra Stato e società civile. Il conflitto esplose in forma violentissima tra la fine del '44 e l'inizio del '45, quando scoppiarono in tutta l'isola tumulti e rivolte contro la chiamata alle armi e per il pane.

I moti del *Non si parte!* furono comunque l'aspetto più evidente di una crisi che, come si è detto, aveva radici profonde. Invasa dagli eserciti alleati il 10 luglio del 1943, l'isola visse anticipatamente la transizione post-fascista, ma dovette anche sperimentare la difficile condizione di un dopoguerra precoce in cui fame, violenza e miseria continuavano. Governata direttamente dagli anglo-americani dal luglio del '43 al febbraio del '44, quando formalmente passò all'amministrazione italiana, la Sicilia così fu percorsa nel dopoguerra da un diffuso ribellismo. Si ribellarono i contadini che, pur rifiutandosi di rispettare la disciplina sugli ammassi, già nel '44 cominciarono a occupare quella terra che i decreti Gullo – emanati proprio il 19 ottobre del '44 – finalmente riconoscevano essere un loro diritto. E, ancora, talvolta in maniera pacifica, talaltra in maniera rabbiosa e violenta, si ribellò la popolazione urbana. Migliaia di persone di ogni ceto scesero in strada contro lo Stato, ma chiedendo anche alle autorità protezione e assistenza.

Fu in questo clima che a Palermo il 19 ottobre del 1944 ebbe luogo uno sciopero degli impiegati comunali. Le agitazioni di quel giorno erano state precedute, tra il 16 e il 18 ottobre, da altre manifestazioni pacifiche, volte in particolare ad ottenere l'estensione ai dipendenti comunali delle indennità per il caro-vita già concesse ai dipendenti statali. La necessità di ottenere dalle autorità interventi necessari a garantire condizioni di vita dignitose, la pretesa di una assistenza da parte del governo, si intrecciavano strettamente col bisogno immediato di garantirsi il cibo necessario alla sopravvivenza. Nella protesta si mescolavano insomma il vecchio problema alimentare e la nuova, incipiente, presa di coscienza dei propri diritti. Così il corteo che si radunò a partire dalla mattina del 19 ottobre nelle vie principali del centro di Palermo unì dipendenti

comunalisti, donne, artigiani, gente comune, bambini; qualche «facinoroso». Si trattava di un corteo pacifico, e la marcia non degenerò mai in tumulto, nemmeno quando i manifestanti giunsero davanti al palazzo della prefettura, in via Maqueda. I fatti presero però una piega drammatica proprio a quel punto. Il vice prefetto chiese infatti l'intervento dell'esercito, cui fece seguito il tragico epilogo che conosciamo.

Fu subito aperta un'inchiesta dal governo, affidata all'ispettore di pubblica sicurezza Michele Iantaffi; un'altra inchiesta fu condotta dal comando militare della Sicilia, con l'obiettivo di ricostruire i fatti e accertare le responsabilità delle gerarchie militari e dei militari stessi. Bisognava stabilire se, come affermavano diversi testimoni, i militari avessero fatto fuoco sui civili inermi, o se la decisione di sparare fosse stata provocata dalla folla. Bisognava insomma appurare se ci si trovasse o meno davanti all'ipotesi di una strage perpetrata dai militari.

Proprio da questi atti giudiziari prende le mosse il lavoro di Rino Messina, presidente del tribunale militare di Palermo dal 1996 al 2008, già sostituto procuratore generale presso la Corte di appello della stessa città e autore di uno studio sul processo celebrato alla fine dell'Ottocento contro i dirigenti dei fasci siciliani (*Il processo imperfetto. 1894: i Fasci siciliani alla sbarra*, Sellerio, 2008). Ripercorrendo tutte le tappe dell'iter giudiziario dell'eccidio del 19 ottobre, e concentrandosi in particolare sull'analisi del processo svoltosi presso il tribunale militare di Taranto nel febbraio del 1947, Messina ci dimostra come dietro il paravento della «tutela dell'ordine pubblico» si nascesse in realtà la precisa volontà politica di proteggere le forze armate in un momento particolarmente critico quale fu quello attraversato dall'Italia nella transizione dal fascismo alla Repubblica, e in particolare dalla Sicilia, percorsa anche da istanze indipendentiste.

Le implicazioni politiche della strage furono immediatamente molteplici: il democristiano Salvatore Aldisio, Alto Commissario per la Sicilia all'epoca dei fatti, ne capitalizzò il valore

politico per sferrare un durissimo attacco ai separatisti, che già il 21 ottobre del '44 si tradusse in perquisizioni delle sedi del Movimento per l'indipendenza della Sicilia (MIS) e arresti dei militanti del movimento. I separatisti, dal canto loro, colsero l'occasione per gridare al complotto monarchico reazionario. Il Partito comunista isolano si schierò attraverso il suo giornale, *La Voce Comunista*, che per protesta contro la censura alleata decise di non uscire il giorno dopo la strage, e accusò poi non meglio definite «cricche reazionarie monarchiche» di interesse a prendere il potere. La commissione di controllo alleata, pur escludendo in linea di massima una diretta responsabilità dei dimostranti e deprecando il comportamento delle truppe italiane, parimenti negò che ci fossero motivazioni politiche dietro la protesta, e sostenne pubblicamente il governo Bonomi. Poi vietò, per ragioni di sicurezza, pubblici funerali per le vittime. Alcuni membri del Comitato di liberazione nazionale (CLN) isolano, chiamato a partecipare alle indagini volute dal ministero dell'interno, giunti a conclusioni opposte a quelle della commissione d'inchiesta ufficiale, si dimisero polemicamente.

È questo dunque l'articolato e complesso contesto in cui si colloca la vicenda processuale analizzata da Rino Messina che, interrogandosi proprio sul peso politico assunto dalla verità giudiziaria in quella congiuntura, decostruisce e smonta l'intero procedimento. Basandosi sulla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Bari e presso quello di Palermo, Messina esamina la questione sotto il profilo giuridico, individuandone i nodi cruciali, e illustrandone gli aspetti più critici; rintracciandovi, attraverso un'analisi onesta e rigorosa, errori, forzature, «imprecisioni – scrive l'autore – al limite dell'eresia logico-giuridica; tanto al limite da far seriamente pensare che si tratti non di pochezza cognitiva o argomentativa, ma della voluta distorsione di principi che dovrebbero essere pacifici».

In quest'ottica, è in definitiva il processo stesso a dirci in che modo l'evidente responsabilità dei militari fu insabbiata. La sentenza, passata in giudicato già nel maggio del '47 e che l'autore

trascrive nella parte conclusiva del libro, sancì così la derubricazione del reato di strage a eccesso di legittima difesa. A eliminare ogni conseguenza per gli autori materiali dell'eccidio intervenne poi l'amnistia per reati comuni, politici e militari varata nel '46. Nondimeno, l'autorità della cosa giudicata, ci mostra Rino Messina, si scontra con una verità storica che si leva clamorosamente dalle carte processuali, e che in qualche modo sarà sancita invece dai successivi procedimenti risarcitori avviati a partire dal 1949, che si chiuderanno a metà degli anni cinquanta presso il tribunale di Palermo con la condanna dello Stato a risarcire con cifre cospicue i feriti e i familiari delle vittime.

Eppure, a lungo, e perlomeno sino agli anni novanta, la «strage del pane» è scomparsa dalla memoria collettiva. Basti dire che una lapide che ricorda i caduti è stata affissa dalla provincia regionale di Palermo il 19 ottobre '94, a cinquant'anni dalla strage; e un'altra lapide è stata collocata in vicolo Sant'Orsola, sul muro perimetrale di palazzo Comitini, nel '44 sede della prefettura, soltanto nell'aprile del 2015. Forse ciò si spiega anche perché si è trattato di verità a lungo irricevibili da un discorso pubblico tutto costruito su un'immagine positiva della fine della guerra in Sicilia, restio ad accettare la complessità di quel passaggio storico. C'è anche da chiedersi come mai questa verità non si impose allora. Sicuramente molto contò la volontà di attribuire all'esercito un ruolo centrale nella gestione dell'ordine pubblico. Così nell'inverno del '44-'45, nonostante il precedente palermitano, le stesse divisioni militari furono inviate a reprimere i tumulti scoppiati nella Sicilia orientale, in particolare in quei centri, come Comiso e Ragusa, nei quali i cittadini avevano proclamato effimere repubbliche indipendenti. Nel caso specifico della «strage del pane», l'ammissione di una responsabilità diretta dell'esercito italiano poneva poi dei problemi ancora più complessi, perché metteva in discussione il ruolo dell'esercito stesso quale garante dell'interesse generale e del progetto di unità nazionale.